

## "Incursioni extraterritoriali"

Franco Zavagno

La scienza occidentale ha privilegiato, da sempre, la settorializzazione delle competenze e dei campi d'indagine, secondo quella tendenza che prende il nome di "specializzazione". Questo è avvenuto parallelamente all'estendersi dell'approccio meccanicistico, una chiave di lettura della realtà che, da ambiti tradizionali di applicazione quali la fisica e la chimica, si è andata progressivamente diffondendo anche alle scienze naturali. Ciò appare ai più, paradossalmente in misura maggiore ai profani, un progresso nella conoscenza del mondo, espressione dell'irreversibile procedere dell'umanità. Tale tendenza conduce a una concentrazione del sapere, con la creazione di élite a cui la società demanda la gestione dei problemi e la responsabilità delle decisioni che ne conseguono. Curiosamente, o forse no, questa delega rassicura molte persone che, peraltro, vengono in tal modo escluse dai processi di partecipazione; si tratta di una situazione molto ben descritta da Bernard Charbonneau, un autore già incontrato in precedenza, che evidenziava i notevoli rischi impliciti in questo fenomeno. In sintesi, gli effetti negativi che ne derivano sono principalmente due: l'esperata

frammentazione della conoscenza e il suo divenire appannaggio di élites che, a tutti gli effetti, si trasformano facilmente in veri e propri gruppi di potere. Il tutto con il tacito e sostanziale assenso dei più, convinti di non essere in grado di trattare direttamente certi argomenti e, pertanto, destinati al ruolo di censori di se stessi e di cittadini mutilati dei propri diritti.

Si evidenzia così la necessità di un approccio diverso e partecipativo, che consegua da una condivisione delle informazioni e dalla possibilità di esprimere liberamente idee e opinioni in merito a questioni che riguardano la qualità di vita e il futuro di ognuno. In particolare, è auspicabile un approccio di tipo olistico, che veda l'interazione e il dialogo tra settori apparentemente lontani come, ad esempio, l'economia e le scienze naturali. Riferendoci alla situazione propria delle nazioni industrializzate, è possibile rilevare come gli aspetti

economici dominino la società e le attività produttive, improntando le scelte che determinano le condizioni dell'ambiente in cui viviamo. Nonostante lo squilibrio evidente a vantaggio delle scienze economiche, i sacerdoti di questa disciplina spesso non sembrano in grado di prevedere l'evolversi dei pro-

cessi in atto e, soprattutto, di risolvere i problemi di fondo che contraddistinguono l'attuale congiuntura.

Tra le questioni più rilevanti va annoverata l'emergenza ecologica: aumento dei "gas serra" e modificazioni climatiche che ne derivano, distruzione degli ecosistemi naturali e consumo del territorio a vantaggio di una sempre crescente urbanizzazione. Tali aspetti, sebbene presenti nel dibattito complessivo sulle sorti del pianeta, vengono nella pratica largamente sottovalutati o, addirittura, ignorati. In particolare, non viene messa in discussione la "logica dello sviluppo" ad oltranza che, coinvolgendo un numero sempre maggiore di individui, non può ovviamente che far peggiorare il quadro complessivo. E proprio questa logica è ormai entrata palesemente in crisi, a prescindere dalle sue implicazioni sociali, perché incompatibile con una realtà finita quale quella del mondo che ci ospita. Mi piace ricordare, in proposito, il pensiero di Pier Paolo Pasolini, testimone appassionato della mutazione di un'Italia trasformata in terra di conquista da parte di una crescita troppo spesso devastante, che si diceva "favorevole al progresso e contrario allo sviluppo". Splendida sintesi di un'attenzione rivolta verso gli uomini e la vita in generale, non verso le cose e i rapporti fondati principalmente su valori di ordine economico.

A risolvere i problemi del mondo attuale non può e non deve essere solo l'economia, bensì il pensiero nella sua totalità e, in primo luogo, il pensiero ecologico nella sua accezione più ampia, che comprende quella che Bateson ha chiamato "ecologia della mente". Parafrasando una frase mutuata dalla politica, è il caso di dire che "l'economia è una cosa troppo seria (in termini di implicazioni e ripercussioni sulla vita delle persone, n.d.a.) per lasciarla fare solo agli economisti". Spero che mi si perdonerà questa incursione in territori "altri", che, secondo il sacro rispetto che si pretenderebbe nei confronti delle discipline che non ci appartengono direttamente, assume quasi i contorni dell'impudenza.